



Audizione presso le Commissioni riunite VIII e X

Camera dei Deputati

21 Novembre 2013

LA GREEN ECONOMY, QUADRO DI RIFERIMENTO PER UN PIÙ EFFICACE SVILUPPO DELL'EFFICIENZA ENERGETICA E DELLE PRODUZIONI CON FONTI ENERGETICHE RINNOVABILI

Alcune premesse

Negli ultimi anni l'espressione "costruire una green economy" ha assunto significati diversi a seconda di chi la declinava, ma nella sua connotazione originaria si riferisce a un'economia in grado di garantire uno sviluppo sostenibile, capace cioè sia di non compromettere la possibilità delle future generazioni di continuare a svilupparsi, sia di essere compatibile con l'equità sociale e l'ecosistema. E' questa la classica definizione data nel 1987 dalla commissione ONU, presieduta dall'allora prima ministra norvegese Brundtland, nel rapporto "Our common future".

La Green Economy non deve quindi essere pensata come un ‘nuovo settore’ economico, bensì come la trasformazione dell’economia tradizionale, a elevato consumo delle risorse primarie - fra cui anche territorio, acqua, ambiente - in un’economia responsabile e ambientalmente compatibile.

In altri termini, si tratta di **accelerare** e **generalizzare** l’incremento dell’efficienza nella gestione delle risorse non rinnovabili, nella salvaguardia qualitativa e quantitativa di quelle che sono rinnovabili e nello sviluppo di una nuova visione interdisciplinare e olistica per progettare nuovi segmenti industriali sui territori per la produzione di *bio-based-product*. Viceversa, anche se nelle società industriali il consumo di materie prime e di energia per unità di prodotto interno lordo è in costante diminuzione, spesso però a detrimento delle risorse naturali, questo trend in sé virtuoso non riesce a interrompere la crescita della domanda complessiva di materie prime e di energia. La produzione di beni e servizi e i conseguenti consumi sono infatti cresciuti a tassi superiori rispetto all’efficienza conseguita per unità di prodotto.

Accelerazione e generalizzazione che sarebbero necessarie anche se il tradizionale modello di sviluppo non avesse indotto pericolosi cambiamenti negli equilibri climatici del pianeta.

L’ultimo scorcio del secolo scorso ha posto la parola “fine” a una suddivisione del mondo fra nazioni sviluppate e le altre, che nei decenni precedenti aveva registrato modifiche relativamente marginali. Tale può infatti essere considerato il precedente inserimento nel club delle cosiddette tigri asiatiche (Corea del sud, Singapore, Taiwan, Hong Kong). Con la crescita economica prepotente di paesi di ben altre dimensioni politiche e demografiche (i Brics, ma non solo), il vecchio equilibrio è saltato. Assistiamo alla continua crescita di una già forte domanda di risorse primarie, accompagnata da fenomeni di distruzione di ricchezze naturali essenziali per l’equilibrio ecologico del pianeta, di cui è emblematico il caso della foresta amazzonica, una dei maggiori assorbitori di CO₂ e produttori di ossigeno al mondo, oltre a rappresentare un patrimonio unico per quanto concerne la conservazione della biodiversità. Per non parlare del degrado ambientale locale, spesso con effetti transnazionali, come avviene per l’inquinamento atmosferico in Cina e in Indonesia.

Questo trend sta già rivoluzionando il mercato delle materie prime, con paesi, come la Cina, un tempo esportatori, diventati oggi importatori, malgrado l’accesso a livelli di consumo comparabili ai nostri riguardi soltanto una minoranza – in crescita – della popolazione nei paesi emergenti. L’allargamento di tali livelli ad altre fasce sociali e ad altri paesi, inevitabile, ma anche auspicabile (in caso contrario le ondate migratorie non si arresteranno), porterà a tensioni crescenti sui prezzi delle materie e, probabilmente, anche sulla loro disponibilità in modo continuativo ed affidabile, ma anche a rischi di crisi strutturali. Una recente ricerca svolta dalla Wood Mackenzie (la più importante società di analisi dei trend energetici mondiali) ha messo in evidenza che il piano energetico cinese potrebbe essere frenato dalla mancanza delle risorse idriche necessarie per alimentare il previsto potenziamento delle miniere di carbone e il suo successivo utilizzo nelle nuove centrali elettriche, previste dal piano.

La scelta da parte dei paesi avanzati di puntare sulla Green Economy risponderebbe quindi alla necessità di garantire la sostenibilità delle loro stesse economie, non solo riducendo il proprio impatto, oggi ancora molto rilevante, sulla domanda di risorse minerali e naturali (si pensi alla richiesta di legno), ma anche offrendo alle nazioni emergenti la dimostrazione pratica della **possibilità** e **desiderabilità** di un modello economico alternativo a quello oggi dominante.

La conversione a una economia green diventa ancora più urgente a causa dell’origine antropica della crisi climatica, testimoniata dai successivi rapporti dell’IPCC, l’International Panel on Climate Change, costituito nel 1988 da due organismi dell’ONU (l’Organizzazione Meteorologica

Mondiale e il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente), per monitorare il cambiamento climatico e valutare le conseguenze ambientali e socioeconomiche del riscaldamento globale.

Nel Secondo rapporto dell'IPCC (1995) si affermava che “l'evidenza dei dati consente di individuare un'influenza umana sull'andamento del clima globale” e che questa affermazione aveva una probabilità del 50% di essere vera. Nel Terzo rapporto (2001), la probabilità che il clima stia cambiando per responsabilità umana sale al 66%. Nel Quarto (2007), si arriva al 90%. Infine, nel 2013 il Quinto rapporto dell'IPCC afferma testualmente che **“le azioni umane sono state la causa dominante del riscaldamento osservato a partire dalla metà del XX secolo”, con una probabilità stimata del 95%: siamo vicinissimi alla certezza matematica, mentre “le concentrazioni di CO₂, metano e ossidi di azoto sono arrivati a livelli mai raggiunti, per lo meno negli ultimi 800.000 anni”.**

Di qui l'urgenza di una risposta complessiva, resa possibile solo attraverso il varo di una strategia di sviluppo economico basato sulla Green Economy, obiettivo anche secondo l'OCSE (*Towards Green Growth*, 2011) “capace di salvaguardare risorse naturali”.

Che questa sia linea da seguire, lo conferma un'indagine condotta dal *global compact* delle Nazioni Unite e da Accenture, da cui emerge che a livello mondiale il 67% dei *chief executive* ritengono che le aziende non stiano facendo abbastanza per affrontare le sfide della sostenibilità globale, considerata la strada maestra verso la crescita e l'innovazione.

In Italia la Green Economy è già partita

Secondo il Rapporto GreenItaly 2013, sono quasi 328mila le imprese dell'industria e dei servizi con dipendenti che hanno investito nel periodo 2008-2012 e/o investiranno entro la fine del 2013 in tecnologie *green* in grado di assicurare un maggior risparmio energetico e/o un minor impatto ambientale: più di una su cinque, esattamente pari al 22% dell'intera imprenditoria extra-agricola con dipendenti.

Questa percentuale sale al 29,7% nell'industria manifatturiera (81mila). Nella chimica-farmaceutica e nell'industria petrolifera, addirittura il 54% delle imprese adotta tali procedure (anche in dipendenza di specifici obblighi normativi) e nell'industria della gomma e plastica è del 46%.

Con effetti positivi sulla competitività: il 17,5% delle imprese che hanno effettuato eco-investimenti sono esportatrici (57.500 imprese), percentuale che scende al 10% per le altre imprese: risultato dovuto all'effetto positivo degli eco-investimenti sui costi aziendali (maggiore efficienza nei processi produttivi) e sulla qualità dei beni/servizi offerti. Anche sul versante occupazionale risulta che il 38% delle assunzioni programmate da tutte le imprese dell'industria e servizi (con dipendenti) per il 2013 proviene dalle aziende che investono nella sostenibilità.

Le trasformazioni che afferiscono alla Green Economy comprendono **innovazioni** che non sono solo **tecnologiche**, ma anche **gestionali**. È il caso della **mobilità**, uno dei settori in cui è possibile un importante recupero di efficienza. Attualmente il preponderante utilizzo, per merci e passeggeri, del trasporto su gomma, sia per la mobilità locale che per quella a medio-lunga distanza, determina elevati costi per imprese e famiglie e gravi conseguenze in termini energetici e ambientali.

In vari paesi, dagli Usa all'Italia, negli ultimi anni si è notata una riduzione dell'uso dell'auto, sia a causa della crisi che per il cambiamento del sistema dei valori tra i giovani (20% in meno di nuovi patentati nel Nord America). In questo contesto, acquistano peso nuove forme di mobilità. Fra

queste il **car sharing** che consente di passare dalla proprietà dell'auto al suo utilizzo solo quando serve attraverso un circuito organizzato con appositi parcheggi disseminati nelle città. Esempi di successo di questo servizio si registrano in molti paesi, dagli Usa con Zipcar, recentemente acquisita da Avis, con oltre 700.000 iscritti, alla svizzera Mobility, tutte società in attivo e che danno occupazione. Interessante anche l'esperienza di Car2go, con 50.000 iscritti a Milano in soli due mesi, complementare al circuito *Italian Car Sharing*, che già coinvolge una quindicina di città nel nostro paese.

In Europa si stima che 15 milioni di cittadini utilizzeranno il *car sharing* alla fine del decennio. Il vantaggio di questa forma di mobilità consiste nella riduzione delle spese complessive, del numero di auto sulle strade e delle emissioni cancerogene. In Italia occorrerebbe una normativa che ne codifichi e semplifichi l'uso e deve emergere un attore in grado di gestire il servizio. In sintesi occorre: un unico gestore nazionale e una quota rilevante di auto alimentate a biometano, con biocarburanti, ibride plug-in ed elettriche (come nel caso di successo di Autolib a Parigi, basata solo su auto elettriche, con 105.000 iscritti).

Lo sviluppo della chimica verde

Il superamento della dipendenza dalle energie fossili chiama in causa anche il mondo della biomassa, come fonte alternativa di molecole e materiali per la chimica e l'industria manifatturiera dei prossimi decenni (**chimica verde**).

La Commissione Europea ha compendiato questa sfida in un documento del febbraio 2012 dal titolo significativo *"Innovating for Sustainable Growth: A Bioeconomy for Europe"*. Sostituire le materie prime di origine fossile con materie prime rinnovabili, a elevata biodegradabilità e bassa tossicità per l'ambiente e per la salute umana: questa è la straordinaria opportunità che offrono le molecole di origine biologica tramite la "chimica verde". Con la chimica verde si apre un nuovo campo di ricerca e innovazione che coinvolge un ampio spettro di discipline scientifiche: scienze della vita, agronomia, ecologia, scienze alimentari e sociali. Non si tratta solo di un cambiamento di tecnologie e materiali.

La chimica verde, *tipico caso di impatto trasversale della Green Economy in molti comparti*, implica tre criteri strategici:

- massima efficienza nell'uso della biomassa, tramite il criterio della 'bioraffineria' territoriale come sistema capace di valorizzare le diverse frazioni della biomassa locale (trasformandole in biopolimeri, fitofarmaci, coloranti, biocarburanti, biolubrificanti, ecc.). Un concetto analogo per alcuni versi all'utilizzo a cascata dei prodotti petroliferi, ma con una distinzione fondamentale: mentre la raffineria tradizionale ha comportato una delocalizzazione dei processi verso le aree a minor costo del lavoro e la produzione di esternalità negative per quei territori (inquinamento, danni alla salute delle popolazioni locali e così via), la bioraffineria comporta una ri-localizzazione per valorizzare le specifiche risorse naturali di un territorio;
- massima efficienza nell'uso del suolo. Il suolo è uno solo e se chiediamo al suolo in futuro, come è avvenuto nel passato, di garantire a una popolazione mondiale crescente non solo cibo, ma anche foraggi per la zootecnia, energia, basi per la chimica e materiali rinnovabili, occorre una visione integrata che garantisca conservazione della fertilità, della biodiversità e delle altre risorse naturali a partire dall'acqua;
- bioraffinerie che, partendo da un flusso di materia vegetale in ingresso, cercano di ottenere il maggior numero di molecole/composti ad alto valore aggiunto, sfruttano il maggior numero possibile di componenti della biomassa stessa, fino ad arrivare a mettere in discussione il concetto di rifiuto (che in natura non esiste) e di prodotto principale (che nelle bioraffinerie

esiste solo grazie alla valorizzazione dei coprodotti).

Queste sono alcune delle nuove sfide che l'Unione Europea sta cercando di affrontare e che ha ribadito col recente documento *The Bioeconomy to 2030: designing a policy agenda*, a cui l'Italia è chiamata a dare il suo contributo.

Il nostro Paese vanta attualmente eccellenze di valore mondiale nella chimica verde, che ci stanno consentendo di trasformare il vecchio e inquinante impianto petrolchimico di Porto Torres in Sardegna in una moderna bioraffineria, che non lavorerà il petrolio arabo, ma il cardo coltivato in terreni marginali, e di avere operativo il primo impianto italiano per la produzione di biocarburanti di seconda generazione (*no food*), che a regime produrrà 60.000 t/a (un analogo impianto sarà realizzato in Brasile).

Sono però casi isolati, nati dalla forte volontà dei singoli imprenditori. Questo settore è in grado di contribuire significativamente alla ripresa dell'economia, offrendo importanti opportunità di sviluppo a un'agricoltura e a un'industria innovativa e multifunzionale, con nuove possibilità di reddito e importanti vantaggi ambientali e territoriali.

A tal fine la chimica verde e i bioprodotti devono essere correttamente e coerentemente normati. Solo costruendo un sistema di certezze si potrà permettere nel breve periodo lo sviluppo di un tessuto di piccole e medie imprese, organizzate in filiere formate da agricoltori, trasformatori, formulatori, fino alla valorizzazione del bioprodotto a fine vita, in grado di cogliere e migliorare l'innovazione.

Attraverso lo sviluppo di un'agricoltura innovativa e di qualità il comparto è in grado di contribuire anche al rilancio della chimica italiana attraverso nuovi modelli di sviluppo sostenibile sia dal punto di vista ambientale che economico e sociale rappresentate dalle bioraffinerie integrate sui territori come già dimostrano alcune importanti realtà industriali nel Paese.

Per accelerare questo processo, contemporaneamente alle prime comunicazioni comunitarie volte promuovere il concetto di bioeconomia che comprende anche la chimica verde, in Italia il decisore politico deve contribuire, definendo una normativa nazionale che razionalizzi la realizzazione di nuove bioraffinerie, ne riconosca le esternalità ambientali e sociali, e nel contempo promuova la conoscenza delle innovazioni all'opinione pubblica attraverso un Piano di Comunicazione, Trasferimento e Formazione pluriennale concordato con le strutture amministrative sul territorio.

L'unico provvedimento preso dal governo in materia è stato il recente (10 ottobre 2013) DM sulle bioraffinerie per biocarburanti, ha lasciato perplessi gli operatori ed i tecnici. In assenza di una qualsiasi normativa sulla chimica verde, infatti sarebbe stato sicuramente più opportuno quantomeno emanare prima una norma generale e successivamente definirne le applicazioni specifiche.

Pur con questi limiti nel decreto sono presenti anche importanti novità come la definizione di un piano di approvvigionamento della materia prima e l'obbligo di tracciabilità, già previsto, per i biocarburanti sostenibili.

Il ruolo dell'energia nella transizione alla Green Economy

Attualmente il contributo all'effetto serra della combustione di combustibili fossili è pari a circa il 65% del totale.

L'apporto congiunto e possibilmente integrato dell'efficientamento energetico e della generazione di energia con fonti rinnovabili è quindi fondamentale per lo sviluppo della Green Economy.

Anche in Italia il contributo più rilevante alla riduzione dell'impatto ambientale e dell'utilizzo di combustibili fossili è venuto finora dallo sviluppo della generazione di energia da fonti rinnovabili, in particolare nel settore elettrico, grazie alla politica di incentivazione perseguita, pur con alcuni errori, negli ultimi anni (cfr. Tabella seguente).

Produzione elettrica lorda da rinnovabili

Produzione Lorda (GWh)	2008	2009	2010	2011	2012
Idraulica	41.623	49.137	51.117	45.823	41.875
Eolica	4.861	6.543	9.126	9.856	13.407
Solare	193	676	1.906	10.796	18.862
Geotermica	5.520	5.342	5.376	5.654	5.592
Bioenergie ¹	5.966	7.557	9.440	10.832	12.487
Totale FER	58.164	69.255	76.964	82.961	92.222

Consumo Interno Lordo CIL ² (GWh)	353.560	333.296	342.933	346.368	340.400
FER/CIL %	16,5	20,8	22,4	24,0	27,1

Fonte: GSE

Un contributo non solo **quantitativo**, ma anche **qualitativo**.

Spesso le taglie degli impianti sono infatti di dimensioni sufficientemente contenute da contribuire in modo rilevante alla cosiddetta **generazione distribuita**, che ancor più delle rinnovabili di potenza superiore offre opportunità di sviluppo compatibili con il territorio e con la salvaguardia del patrimonio naturale e agricolo, quindi in coerenza con gli obiettivi della Green Economy.

La generazione distribuita può infatti:

- contribuire in modo significativo all'integrazione del reddito agricolo e all'autosufficienza energetica dei territori da attuarsi con meccanismi di scambio sul posto e/o di produzione dedicata;
- permettere la produzione di energia nelle immediate adiacenze delle reti elettriche di bassa/media tensione già esistenti e, con un minimo impatto, minimizzare il fabbisogno energetico del territorio rurale, producendo localmente gran parte dell'energia necessaria a sostenere i processi di sviluppo del territorio rurale.

Minieolico, solare termico, fotovoltaico su piccola scala, impianti cogenerativi a biomassa a filiera corta, geotermia a media entalpia e a ciclo chiuso, piccola cogenerazione a biogas e a gas naturale vanno pertanto liberati dai lacci e laccioli che oggi ne imbrigliano lo sviluppo.

Oltre a esprimere apprezzamento per alcune misure inserite nel collegato ambientale alla Legge di stabilità:

- appalti verdi nella Pubblica amministrazione
- incentivi per la Green Economy del riciclo e riutilizzo
- misure per incrementare la raccolta differenziata e il riciclaggio
- contabilità ambientale,

il Coordinamento FREE avanza alcuni suggerimenti per la promozione a tutto campo della Green Economy, basati sull'esperienza acquisita nella promozione delle rinnovabili e dell'efficienza energetica.

L'esperienza fatta nella promozione delle fonti rinnovabili

Una politica per la Green Economy può giovare dell'esperienza maturata in tre lustri (a partire dalla firma, a fine 1997, del protocollo di Kyoto) nello sviluppo dell'efficienza energetica e delle fonti rinnovabili.

Per quanto concerne le modifiche del sistema produttivo, la decisione europea di puntare essenzialmente sulle fonti rinnovabili per contrastare il cambiamento climatico, rinunciando a un approccio più olistico, ha rappresentato indubbiamente una scelta riduttiva, alla quale non è stata estranea l'opportunità di utilizzare il grimaldello della *politica ambientale* per consentire a Bruxelles di entrare a pieno titolo in quella *energetica*. Infatti, soltanto con il Trattato di Lisbona (1 dicembre 2009) l'energia è stata inclusa nel catalogo delle materie in cui l'Unione Europea ha competenza concorrente con quella degli Stati membri.

Le circostanze hanno voluto che i processi decisionali europei relativi alla liberalizzazione dei mercati elettrico e del gas e alle politiche di contrasto al cambiamento climatico sono stati portati avanti senza la necessaria consapevolezza delle potenziali contraddizioni fra i due obiettivi e delle situazioni di crisi che, ignorandole, si sarebbero create.

È già impresa ardua regolare mercati di per sé anomali per la presenza di posizioni di monopolio "naturale" e per la necessità di garantire la sicurezza energetica. La parallela facoltà data agli Stati membri di incentivare lo sviluppo dell'efficienza energetica e delle rinnovabili e, appena dopo, l'introduzione di obiettivi quantitativi sempre più stringenti (prima Kyoto, poi il 20/20/20) hanno prodotto in diversi paesi europei problemi di *overcapacity*, ardui da risolvere. Un esito evitabile se, fin dall'inizio, si fosse delineato un percorso razionale di crescita progressiva di una *carbon tax* europea, **fiscalmente neutra (alleggerendo in pari misura imposizioni sulle imprese e sul lavoro)**, che avrebbe dato certezza e stabilità all'intero sistema energetico europeo.

In tal modo, infatti, il differenziale di costo fra fonti tradizionali e rinnovabili si sarebbe subito progressivamente ridotto, limitando sotto il profilo sia quantitativo sia temporale il ricorso alle incentivazioni e riducendo in misura rilevante l'onere per i consumatori di energia.

In parallelo, ai grandi gruppi energetici sarebbe arrivato un segnale inequivocabile (il maggior costo progressivo dei processi produttivi basati su combustibili fossili), che avrebbe suggerito loro una maggiore cautela nel decidere nuovi investimenti.

Inoltre, sarebbe stato possibile introdurre, come proposto dall'allora presidente dell'Autorità per l'energia, Alessandro Ortis, una *border tax*, penalizzante le produzioni di paesi terzi che non avessero adottato analoghe protezioni ambientali, pur rispettando le regole del WTO, dato che i beni

prodotti in Europa sarebbero stati tassati con lo stesso criterio. Per di più, si tratta di una soluzione in grado di evitare il *carbon leakage* di industrie europee e di indurre a più miti consigli gli stati ostili alla firma di un trattato sui cambiamenti climatici vincolante per tutte le parti.

Paradossalmente, si è invece voluto introdurre un simulacro di mercato (l'ETS) che, al di là di ogni ragionevole dubbio, non ha funzionato: siamo ormai talmente abituati a leggere commenti positivi quando l'*emission trading* supera 5 \$/t, da avere rimosso che, nella fase di decollo dell'ETS, si stimarono necessari (e raggiungibili!) valori intorno a 30 \$/t, perché lo strumento fosse efficace.

Del ruolo insostituibile della *carbon tax* il Coordinamento FREE ha fatto un punto centrale della propria proposta politica, sia nel quadro delle domande sottoposte alle forze politiche prima delle elezioni del febbraio scorso, sia, subito dopo, nel proprio Documento programmatico, dove si afferma testualmente:

Un altro strumento a valenza generale è la carbon tax, prevista dalla proposta di Direttiva europea - COM (2011) 169 - che ristruttura il quadro comunitario per la tassazione dei prodotti energetici e dell'elettricità, a cui faceva riferimento l'articolo 14 del disegno di legge di delega sulla riforma fiscale del governo Monti, che avrebbe consentito di rivedere la disciplina delle accise sui prodotti energetici in funzione del loro contenuto di carbonio... Premere perché il ddl, inclusivo dell'articolo 14, sia immediatamente ripresentato, sarà una delle prime iniziative nei confronti del governo postelettorale.

Sottoponiamo pertanto alla vostra attenzione l'importanza di una approvazione sollecita del ddl di delega sulla riforma fiscale, attualmente in discussione in Parlamento, che non ne snaturi il contenuto per quanto concerne una *carbon tax* fiscalmente neutra.

Tuttavia, anche se si fosse scelto un percorso più razionale e si fossero evitati errori e incongruenze nelle politiche di incentivazione, l'esperienza fatta consente di affermare che un cambiamento così radicale, solo entro certi limiti diluibile nel tempo se si vuol efficacemente contrastare il cambiamento climatico, nella fase iniziale comporta costi non eliminabili.

Lo sottolinea anche il già citato rapporto dell'OCSE, là dove afferma che le politiche *green* producono ricadute positive nel medio-lungo termine, ma hanno costi a breve, che potrebbero ostacolarne l'attuazione.

Tali politiche devono pertanto prestare una particolare attenzione:

1. a contenere per quanto possibile i costi nella fase di avvio della transizione alla Green Economy;
2. ai settori potenzialmente più sensibili, per i quali vanno previste interventi come
 - a) maggiore gradualità nell'applicazione di determinate misure,
 - b) forme di promozione (defiscalizzazione, IVA ridotta) delle innovazioni in senso *green* nei processi produttivi e nei prodotti,
 - c) azioni a favore di diversificazioni produttive,
 - d) forme di incentivazione a chi reinveste gli utili in ricerca e sviluppo del settore.

Per quanto concerne il settore energetico, dove già queste esigenze si pongono, fin dal Documento programmatico il Coordinamento FREE ha avvertito l'esigenza di farsene carico, e ha recentemente proposto quanto segue:

- per le tecnologie più mature fra quelle che utilizzano fonti rinnovabili, la sostituzione degli incentivi con un **mix di sgravi fiscali e crediti agevolati**, assegnati tramite aste competitive, prevedendo la **cartolarizzazione** per la transizione dal vecchio al nuovo meccanismo, in modo da raggiungere l'obiettivo di riduzione delle tariffe elettriche con una efficienza molto superiore rispetto alle proposte avanzate dal governo e da produrre effetti positivi in termini di crescita industriale, contribuendo al rilancio dell'economia;
- l'utilizzo della restante parte degli incentivi per promuovere le altre fonti rinnovabili elettriche, caratterizzate da una quota rilevante in termini di costi di esercizio (biomasse e biogas), da diversa maturità tecnologica o da differente livello di sviluppo industriale (solare termodinamico, piccolo eolico, geotermia a bassa e media entalpia), applicazioni energetiche tutte con ampi know-how e capacità produttiva nazionale;
- soprattutto per le piccole installazioni, semplificazione delle attuali procedure, troppo penalizzanti, come ad esempio nel caso geotermia a media entalpia e a ciclo chiuso, si applicano a impianti di piccola taglia le stesse complessità autorizzative delle centrali di decine di MW;
- per i produttori elettrici, oltre all'utilizzo dei cicli combinati, opportunamente flessibilizzati, in funzione di *back-up* alla produzione da fonti rinnovabili non programmabili (da remunerare mediante *flexibility payment*), la diversificazione delle loro attività in una serie di funzioni di servizio, puntualmente specificate.

Una proposta specifica, con positivo impatto ambientale, che il Coordinamento FREE ha avanzato a Governo e Parlamento, riguarda la detrazione fiscale del 50% per le persone giuridiche che sostituiscono coperture in amianto con il fotovoltaico: se attuata, fra il 2014 e il 2020 consentirebbe di bonificare una superficie di 13 km², con un'occupazione stabile di più di 1000 persone e un fatturato annuo di circa 300 M€. Questo, con un introito fiscale complessivo di circa mezzo milione di euro superiore alla somma delle detrazioni fiscali.

Una versione aggiornata di queste proposte, illustrate dettagliatamente il 28 ottobre scorso alla X Commissione della Camera, durante l'audizione relativa all'indagine conoscitiva sulla Strategia Energetica Nazionale, è inclusa in un documento propositivo più generale, su cui il prossimo 26 novembre chiederemo pareri, suggerimenti, critiche nel corso di un incontro con rappresentanti del mondo politico, economico.

L'esperienza fatta nella promozione dell'efficienza energetica

Se, al di là delle critiche, talvolta giuste, ma più spesso ingiustificate, rivolte alle fonti rinnovabili, è innegabile che anche in Italia, si può parlare di "successo", in particolare per quelle elettriche, altrettanto non si può dire per l'efficienza energetica.

I ritardi, innanzi tutto europei, nel definire politiche a favore dell'efficientamento europeo e nel rendere cogenti gli obiettivi da realizzare (come è viceversa avvenuto per le fonti rinnovabili) sono dovuti a cause di diversa natura, impossibili da analizzare nello spazio, necessariamente limitato, di questa presentazione.

Tuttavia, un'analisi accurata delle principali cause di questi ritardi è prodromica al varo di politiche di sostegno alla Green Economy. Già squilibranti nel settore energetico, in quanto, a parità di risultati da raggiungere, i ritardi nell'efficientamento richiedono realizzazioni aggiuntive di impianti a fonti rinnovabili, dilazioni della stessa entità nel caso dell'*utilizzo razionale di tutte le risorse (minerali, naturali, territoriali)* metterebbero a repentaglio il successo di politiche a favore dello sviluppo green.

Oltre ai ritardi decisionali, va sottolineato che l'esperienza acquisita nell'implementazione dell'efficienza energetica ha messo in luce due peculiari barriere, destinate a ripresentarsi nel perseguimento dell'obiettivo di una più efficiente utilizzo di tutte le risorse.

Una prima barriera è di tipo conoscitivo e culturale. Trattandosi di interventi a 360 gradi, accanto ai grandi produttori e utilizzatori, per loro natura tendenzialmente più aggiornati e comunque più facilmente sensibilizzabili, sono presenti in numero estremamente più elevato piccoli operatori e consumatori, difficili da raggiungere e da informare in modo adeguato.

La seconda barriera è finanziaria. Ancora oggi le banche hanno grandi difficoltà a finanziare l'efficienza energetica. A differenza degli impianti a fonti rinnovabili, che sono degli oggetti "visibili", rispondenti a determinati standard, che consentono di valutare *ex-ante* prestazioni, affidabilità e costi, gli interventi di efficienza sono molteplici, fra di loro molto diversificati, ma soprattutto non sono condensabili in un oggetto definito *a priori*, ma solo in schede illustrative dei risultati attesi.

Le complessità insite nel definire metodologie chiare e trasparenti, che consentano di dare maggiori certezze ai potenziali finanziatori, sono attualmente riscontrabili nelle difficoltà che si incontrano nel recepimento in Italia della Direttiva 2012/27/UE sull'efficienza energetica negli edifici. Difficoltà peraltro presenti anche negli altri Stati membri e perfino a livello della Commissione europea.

Nel varo di politiche complessive per promuovere la Green Economy va pertanto evitato di affrontare le problematiche relative alla gestione efficiente delle risorse con notevole ritardo rispetto ad altre azioni, come è avvenuto per l'efficienza energetica nei confronti delle fonti rinnovabili, e va tenuto conto delle difficoltà di finanziamento.

Strumenti finanziari e fiscali

Il rapporto dell'OECD "Towards Green Growth" considera l'accesso ad adeguati finanziamenti "cruciale" per lo sviluppo di un'economia ambientalmente sostenibile. Affermazione che trova conferma in quanto sta accadendo alle imprese italiane attive nelle fonti rinnovabili, che più di altre risentono del *credit crunch* e degli alti tassi di interesse oggi praticati dalle banche.

La priorità da assegnare allo sviluppo di tutte le iniziative "green" richiede pertanto l'adozione di misure ad hoc per agevolare gli investimenti, che devono però essere compatibili con i precari equilibri dei bilanci pubblici.

Ai fini di un'indagine sulla Green Economy, riteniamo utile sintetizzare le richieste avanzate in materia per rinnovabili ed efficienza energetica dal Coordinamento FREE:

- a) va creato un fondo di garanzia, con un'adeguata dotazione finanziaria, destinata a fornire al sistema bancario assicurazioni sufficienti a indurlo a fornire crediti in misura sufficiente e a condizioni non iugulatorie sia nel settore delle rinnovabili, sia per gli interventi di efficientamento energetico più strutturali e con tempi di ritorno medio-lunghi, sia nella cogenerazione e nel teleriscaldamento, sia, infine, per consentire alle ESCO di utilizzare estensivamente il finanziamento tramite terzi;
- b) in alternativa o integrando quanto indicato in a), avvio da parte della Cassa Depositi e Prestiti, di un fondo chiuso, sia di venture capital che di private equity, dedicato all'efficienza energetica e alle fonti rinnovabili, come recentemente fatto in altri comparti;
- c) interventi diretti della Cassa Depositi e Prestiti, mediante investimenti nelle imprese, effettuati dal Fondo Strategico Italiano, costituito a tal fine dal Decreto Ministeriale 8 maggio 2011.

Con gli opportuni adeguamenti, fra cui probabilmente un'articolazione delle misure per comparti, anche gli strumenti per agevolare gli investimenti nella Green Economy potrebbero svilupparsi lungo le medesime direttrici.

Un'altra misura, da attuarsi soprattutto nella fase di avvio di una nuova applicazione della Green Economy, consiste in detrazioni fiscali di entità e spalmatura temporale determinate in modo da:

- a) consentire di promuovere efficacemente la nuova applicazione;**
- b) garantire il ritorno completo delle agevolazioni, grazie al contributo in termini di IRES, IVA, IRAP; IRPEF, derivante dall'applicazione stessa.**

La Green Economy per una politica energetica sostenibile

Sul lungo termine uno sviluppo energetico sostenibile sarebbe di difficile realizzazione, e sempre a rischio, se non fosse integrato nella più generale diffusione della Green Economy.

Un'efficace politica di contrasto al cambiamento climatico deve infatti riuscire ad accelerare il processo di uso razionale delle risorse in misura superiore all'aumento della loro domanda che, in assenza di una diffusione su scala mondiale della transizione alla Green Economy, soprattutto per sostenere la crescita economica nei paesi emergenti o ancora in fase di sottosviluppo, sarebbe destinata a crescere ancora tassi rilevanti e molto a lungo.

Anche l'efficienza energetica e le fonti rinnovabili sarebbero imbrigliate in questa crescita senza fine, versione moderna della rincorsa di Achille alla tartaruga, di conseguenza assorbendo sempre più risorse materiali e, nel caso delle rinnovabili, alla lunga occupando in modo invasivo il territorio.

Consapevole dell'esistenza di queste condizioni al contorno, fra le prime decisioni prese il Coordinamento FREE ha stabilito di associarsi agli Stati Generali della Green Economy ed è entrato a far parte del suo Consiglio Nazionale che, in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente e con il Ministero dello Sviluppo Economico, promuove azioni conoscitive e propositive per la promozione di questa trasformazione complessiva dell'economia nazionale.